

Comunità Pastorale Paolo VI

FEBBRAIO 2025

Editoriale

Informatica e invecchiamento

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha dichiarato questi anni, dal 2021 al 2030, "Decennio dell'Invecchiamento in buona salute" o "invecchiamento attivo". L'invecchiamento delle nostre società pone seri problemi di sostenibilità economica dei servizi che lo Stato eroga alle persone anziane. È doveroso chiedersi se avremo le risorse per assicurare agli anziani adeguato trattamento pensionistico, per fornire loro assistenza sanitaria in presenza di malattie croniche che domandano luoghi di lunga degenza e personale per un'assistenza adeguata preferibilmente domiciliare. Noi oggi rifiutiamo il giudizio, antico, che considerava la vecchiaia come una malattia: «*Senectus ipsa morbus*» (*Phormio*, Publio Terenzio Afro). Tra le voci che con maggior forza ci invitano a riconoscere il valore della stagione anziana della vita quella di papa Francesco è senza alcun dubbio la più vigorosa: *«Da alcuni decenni, questa età della vita riguarda un vero e proprio "nuovo popolo" che sono gli anziani. Mai siamo stati così numerosi nella storia umana. Il rischio di essere scartati è ancora più frequente. La giovinezza è bellissima ma essere vecchi è altrettanto importante e bello. Assieme alle migrazioni, la vecchiaia è tra le questioni più urgenti che la famiglia umana è chiamata ad affrontare in questo tempo»* (Udienza generale, 23 febbraio 2022). La nostra Comunità Pastorale vuole dare, anzi sta già dando il suo contributo. Sono

SOMMARIO

EDITORIALE
Informatica e invecchiamento PAG 1

VITA DEL QUARTIERE
La Vita Consacrata tutta in un cavatappi PAG 3
Giubileo 2025 Le Chiese giubilari PAG 5
Perché San Celso è una Chiesa giubilare? PAG 6
Giornata mondiale del Malato L'esperienza di Francesco Onida, primario al Fatebenefratelli PAG 7
I tre temi del Consiglio Pastorale PAG 9

FOCUS
L'unzione degli infermi nella civiltà medicale PAG 10

ORATORIO E GIOVANI
Prima di tutto è un gioco PAG 15

HO VISTO COSE... / RECENSIONI DI FILM
Maria
La figura, il carisma, il dolore di Maria Callas PAG 17



565 le persone che quest'anno frequentano i corsi della nostra Università Cardinale G. Colombo per studenti della terza età. E per loro vogliamo potenziare il nostro servizio-laboratorio di alfabetizzazione informatica. Perché? Ho ricevuto in questi giorni un saggio di un giovane amico ricercatore presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. L'autore, Carlo Simone, solleva il problema di una nuova forma di esclusione di quella cospicua parte di popolazione, per lo più anziana, che non ha una adeguata alfabetizzazione per l'uso delle tecnologie informatiche. Scrive: «*La rapida digitalizzazione dei media e dei servizi e i processi di diffusione delle tecnologie portano con sé anche fenomeni di esclusione delle persone anziane, che acuiscono le diseguaglianze all'interno di una società sempre più invecchiata (…). La mancanza di accesso alle tecnologie digitali risulta per gli anziani estremamente rischiosa perché colpisce proprio gli anziani più vulnerabili perché poveri, soli, malati. L'esclusione dai servizi digitali è sempre più riconosciuta come un fattore importante che può contribuire all'esclusione degli anziani in termini di accesso alla cura, alla società, alle relazioni. La rapida digitalizzazione dei servizi tende così ad aiutare solo una fascia della popolazione anziana (quella già più fortunata), rischiando di acuire ulteriormente le differenze all'interno della società. L'adozione e l'uso delle tecnologie digitali informatiche sono considerati, spesso con un certo entusiasmo tecnologico, utili per aumentare la qualità della vita degli anziani nella sfera psicologica, per alimentare la fiducia in se stessi, per aumentare l'autonomia, per ridurre lo stress e per far sentire i soggetti auto-realizzati. Numerosi studi evidenziano il ruolo sempre più importante delle tecnologie nella vita quotidiana degli anziani per le relazioni sociali, l'informazione e l'intrattenimento. Tuttavia negli ultimi anni sta emergendo una posizione più cauta, che bilancia i facili entusiasmi circa le capacità delle tecnologie di risolvere i problemi della società (per tutti) con un'attenzione maggiore rispetto ai rischi che comporta la rapida e ineguale diffusione delle tecnologie (anche) tra gli anziani e le forme di disconnessione e non uso*». Sono queste considerazioni che ci spingono a potenziare i nostri mezzi di alfabetizzazione informatica. Contributo modesto ma certamente utile per favorire l'invecchiamento attivo!

Don Giuseppe Grampa

VITA DEL QUARTIERE

La Vita Consacrata tutta in un cavatappi

Sì, caro lettore, hai letto bene. Io vedo il senso della Vita Consacrata, oggi, in un cavatappi. Ti chiedo adesso di avere la pazienza di ascoltare il mio racconto. Una sera sono andata a letto prima del solito orario perché avevo una fortissima emicrania. Non riuscivo a prendere sonno, quando qualcuno, a mezzanotte e trenta, bussa alla porta della mia camera. Erano due ragazze ospiti del pensionato universitario che avevano bisogno di un cavatappi per stappare una bottiglia, in occasione del diciottesimo compleanno di M.E. Le ragazze, accorgendosi che non stavo bene, mi hanno detto di non preoccuparmi e che avrebbero fatto senza. Dopo essermi girata e rigirata per qualche minuto nel letto, capii che quel cavatappi era importante! Recuperai il cavatappi e andai alla porta della loro cucina, aprii, ed eccole! Tutte le ragazze erano radunate… M.E. si voltò verso di me con gli occhi sgranati, che sembravano farsi immensi per la sorpresa. Corse ad abbracciarmi… mentre il resto delle ragazze era lì a osservare il mio gesto così scontato, apparentemente insignificante. Eppure l'effetto che questo gesto provocò dopo quel momento, è quello che veramente conta.

Non sono qui ad annunciare me stessa, ma vorrei parlarti della Buona Notizia che si è fatta strada attraverso qualcosa di semplice, degli effetti potenti che sono nati da "un gesto apparentemente scontato", capace di suscitare nelle giovani meraviglia, stupore e domande per quello che era accaduto: "come è possibile? L'hai fatto per me?".

Quanto accaduto mi ha portata a riprendere una riflessione, che già venivo maturando da lungo tempo, sul significato della mia vita come consacrata oggi, e della Vita Consacrata in senso più ampio.

Perché un gesto semplice, piccolo, persino scontato può essere capace di suscitare nelle giovani, nella gente, curiosità, meraviglia, stupore e domande?

Penso che la risposta sia semplice, come tutte le cose che riguardano Dio. Le giovani hanno visto una cosa che dentro e fuori le nostre case, molto spesso, noi non abbiamo perché l'abbiamo perduta. Mi riferisco all'"umanità". Sì, caro lettore, hai capito bene, abbiamo perso umanità, l'unica cosa che veramente conta.

Proviamo a riflettere insieme. Le nostre case sono molte volte rigide, e siamo presi dai mille impegni da portare avanti perché abbiamo troppe attività da gestire e poche forze; quindi le nostre energie sono tutte orientate a risolvere le continue emergenze che si presentano. Ma, pur vivendo sotto lo stesso tetto, viviamo in isolamento, ciascuno è preoccupato per le proprie cose, le relazioni sono ridotte al minimo e la maggior parte sono solo legate alla buona educazione. Ognuno è rinchiuso nella propria cella davanti al cellulare e al computer, dove si apre un mondo di relazioni virtuali. Mentre nella propria casa, dove le relazioni dovrebbero essere di carne e ossa, nascono relazioni formali, di buon vicinato. E così nei nostri corridoi si respira solitudine, individualismo, indifferenza e vediamo tante persone frustrate, arrabbiate, sofferenti, demotivate. Persone che non si sentono amate e di conseguenza diventano lamentose, scollegate dalla realtà.

Ultimamente ho sentito parlare di una vita religiosa che deve reinventarsi per essere un segno significativo nella Chiesa.

Quanto tempo si è sprecato intorno a un tavolino, scervellandosi per trovare un modo innovativo di ripresentarsi alla Chiesa. Abbiamo ideato tutto un programma e organigramma, dando un compito a ciascuno, poi nella vita le cose non funzionano come sono state decise a tavolino… Dopo che abbiamo messo tutto a posto e organizzato i nostri progetti, l'umorismo di Dio e il suo Spirito vanno per i fatti loro, fanno saltare

tutte le nostre programmazioni, e tutti i nostri progetti di evangelizzazione, che portiamo avanti attraverso fatiche indescrivibili, sono destinate a finire nel vuoto. Questo deve voler dire qualcosa? Le nostre case stanno morendo per mancanza di umanità. Forse, anche questo, vorrà dire qualcosa? Forse di questo dovremmo renderci consapevoli, e tentare di ripercorrere un'altra strada.

Cosa succederà quando sperimenteremo il fallimento dei nostri progetti ambiziosi, o quando diventeremo vecchi? Le opere finiranno, i destinatari delle nostre missioni se ne andranno, e noi non riusciremo più a fare quello che abbiamo sempre fatto, le folle scompariranno, i riflettori si spegneranno. Che cosa ci resterà? Prima o poi, tutti siamo costretti a guardare noi stessi, come in uno specchio, e a renderci conto che nelle nostre case siamo degli estranei gli uni per gli altri, ci troviamo nella incapacità di vivere uno accanto all'altro perché siamo sempre stati concentrati sulle opere da svolgere o i ruoli da coprire così che abbiamo perso ciò che ci rendeva umani: "i legami". Sono questi che ci fanno sentire quanto siamo stati amati: questa è l'unica cosa che resta e ci fa sentire così vivi da diventare una Buona Notizia per gli altri.

Forse da questa consapevolezza inizia la nuova strada da percorrere, un nuovo modo di vivere più umano, grazie ai legami che intrecciamo tra noi, nelle nostre case. Questo genera qualcosa che è più grande di noi: comunione di persone "fuori posto" che sperimentano nei propri ambienti "gesti di umanità" di fronte ai quali ci si può scoprire peccatori e rendersi consapevoli della propria storia pasticciata, e nonostante ciò ci si sente accolti, amati e perdonati. Può darsi, allora, che, a partire da questo ricordo, ci si renda conto che nessuno può volerci bene più di coloro che abitano la nostra casa. Forse finalmente potremmo sederci alla stessa tavola senza che uno faccia fuori l'altro.

Questa è la Buona Notizia che dilaga fino ai confini del mondo, generando negli altri meraviglia, stupore e domande perché vede un "nuovo modo di vivere insieme" e non dei solitari battitori.

Mio caro lettore non si può stare insieme spontaneamente, oppure per paura, questo non basta perché divide dentro: bisogna trovare un nuovo modo di stare insieme, ma occorre sceglierlo.

Buon Cammino!

Suor Lilia Agnese



Da sx suor Stefania Letizia, suor Maria Lucilla, suor Lilia Agnese, suor Denise, suor Anna Maria

Giubileo 2025
Le Chiese giubilari

Con un Decreto Arcivescovile firmato da monsignor Mario Delpini sono state istituite le Chiese giubilari che per tutta la durata dell'Anno santo saranno meta di pellegrinaggi nel territorio della Diocesi di Milano. Sono quindici le Chiese, divise nelle sette Zone Pastorali, nelle quali i fedeli ambrosiani, a partire dal 29 dicembre 2024 – apertura dell'Anno giubilare a livello diocesano – possono vivere un momento prezioso per rinnovare la propria fede e cercare la riconciliazione con Dio, anche attraverso gesti di devozione e carità. Ognuna delle Chiese giubilari è raggiungibile attraverso un cammino di pellegrinaggio o una via sacra già esistente. I pellegrini, singolarmente o in gruppi, secondo le indicazioni della Diocesi di Milano, una volta arrivati nelle Chiese giubilari sono invitati a compiere cinque gesti per invocare il perdono giubilare: il segno della croce con l'acqua santa in ricordo del Battesimo, l'adorazione eucaristica, l'ascolto della Parola, la preghiera davanti al crocifisso e la scelta di un gesto di carità. A proposito di quest'ultimo, la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) propone di sostenere progetti di microcredito sociale sostenuti dalle Caritas e dalle Fondazioni antiusura. Una cura particolare sarà dedicata al sacramento della Riconciliazione, che potrà essere celebrato in occasione del pellegrinaggio oppure in altra circostanza a scelta del fedele. È lo stesso Arcivescovo a chiederlo nella Proposta Pastorale 2024-2025, *Basta. L'amore che salva e il male insopportabile*: «*I percorsi penitenziali e il sacramento della Riconciliazione sono risposta alla Parola del Signore che suscita la fede (…). Non si può ignorare che molti battezzati hanno abbandonato il sacramento della Riconciliazione. Durante l'Anno giubilare è doveroso domandarsi perché. È anche il momento opportuno per offrire proposte per una più realistica e intelligente comprensione del sacramento e delle sue diverse forme*». Sono allora da considerarsi Chiese giubilari, per i sacri pellegrinaggi, nell'Arcidiocesi di Milano la Cattedrale Metropolitana di Santa Maria Nascente (Duomo di Milano), Chiesa madre di tutti i fedeli ambrosiani e le seguenti chiese per la Zona Pastorale di Milano: Basilica di S. Ambrogio e Santuario S. Maria dei Miracoli presso S. Celso, Milano (da chiesadimilano.it).



Apertura del Giubileo nella Diocesi di Milano

Da chiesadimilano.it

Perché San Celso è una Chiesa giubilare?

Lo abbiamo chiesto a don Massimiliano Colleoni, Rettore del Santuario di Santa Maria dei Miracoli presso san Celso in corso Italia 37, e ci ha risposto sottolineando due aspetti. Il primo riguarda il fatto che questa chiesa è il Santuario della città di Milano, quello più antico, ma anche quello più significativo. Ogni anno il 30 dicembre nel Santuario si ricorda il miracolo che ha motivato la costruzione di questo maestoso tempio mariano. Era il 30 dicembre 1485, in piena pestilenza, quando durante la Santa Messa delle 11, l'effige della Madonna col Bambino – fatta realizzare da Sant'Ambrogio in una piccola edicola votiva nei pressi della basilica di San Celso –, prese vita: Maria scostò il velo che la copriva e guardò ogni fedele presente in Chiesa *«come se cercasse qualcuno»*. Don Massimiliano racconta di avere più di trecento testimonianze scritte che descrivono quel momento. Terminata la peste, gli abitanti della città di Milano riconobbero l'intervento di Maria determinante e costruirono il Santuario. Proprio durante la celebrazione della festa del 30 dicembre 2024, presieduta dall'arcivescovo, mons. Mario Delpini, nel Santuario è iniziato ufficialmente l'Anno giubilare. Per l'occasione è stata eccezionalmente esposta alla venerazione dei fedeli la preziosissima Croce di Chiaravalle, di proprietà del Santuario e custodita normalmente nel Museo della Veneranda Fabbrica del Duomo. Il Santuario è noto anche come la "chiesa degli sposi". Sul lato sinistro, di fianco all'altare maggiore, si trova l'altare della Madonna, costruito negli anni 1584-1588. Secondo una lunga tradizione gli sposi, dopo aver celebrato il sacramento del matrimonio in parrocchia (non è mai stato celebrato nessun matrimonio nel Santuario), venivano numerosi in Santuario – e ancora oggi vengono – a portare fiori alla Madonna, a pregarla pieni di fiducia e di speranza e a riceverne la benedizione. In tema di speranza, saranno state numerosissime le speranze, i desideri, i progetti affidati alla Madonna da uomini e donne che per secoli a Lei si sono rivolti per iniziare il proprio cammino sponsale.

Nella chiesa di San Celso, come in tutte le altre Chiese giubilari, a eccezione di quelle di Roma e della Terrasanta, non c'è una porta santa, ma è possibile ottenere l'indulgenza per sé o per i defunti, compiendo i passi necessari richiesti dalla Chiesa. Don Massimiliano ha preparato proprio per il Santuario un libretto che si può trovare all'interno della chiesa per un itinerario specifico: dal segno di croce nell'acquasantiera, all'adorazione, alla lettura della Parola presso il lezionario al centro del Santuario. Si consiglia di pregare davanti al crocifisso portato da San Carlo durante la pestilenza e di sostare davanti alla Madonna dei miracoli. I gruppi, accompagnati e non, possono rivolgersi a don Massimiliano per concordare con lui l'utilizzo degli spazi del Santuario, in occasione di pellegrinaggi organizzati (cell. 380. 4529924).

Marta Valagussa



Santuario di Santa Maria dei Miracoli presso san Celso

Giornata mondiale del Malato L'esperienza di Francesco Onida, primario al Fatebenefratelli

Martedì 11 febbraio è la Giornata mondiale del Malato, una ricorrenza istituita da papa Giovanni Paolo II nel 1992. Per l'occasione abbiamo incontrato Francesco Onida, direttore della Scuola di Specializzazione di Ematologia e primario presso l'Ospedale Fatebenefratelli nel reparto di Ematologia. Dal 2002, fino al 2023, ha lavorato al Policlinico al Centro Trapianti, dove si occupava di trapianti di midollo osseo.

Dottor Onida, che tipo di realtà è quella del Fatebenefratelli?

Negli ultimi due anni siamo riusciti a creare un'area di ematologia, all'interno del reparto di oncologia, diretto dalla dottoressa Farina. Ne siamo molto soddisfatti. L'utenza del Fatebenefratelli è particolare: pur essendo un ospedale centrale, accoglie prevalentemente persone fragili con grosse difficoltà economiche.

Questo a causa della selezione dei pazienti, messa in atto dai privati?

Esattamente. Il sistema sanitario nazionale da tempo sta soffrendo e riduce le risorse al pubblico. Questo fa sì che le persone che necessitano ricoveri non redditizi finiscono in ospedale, mentre gli altri vengono curati in strutture private.

Lei, che tipo di incontri fa in ospedale?

Io ho scelto di essere medico proprio per il rapporto con i malati. Non mi costa fatica comunicare con loro, né con i parenti. Non mi sottraggo a questo rapporto, anche quando richiede molta energia. Noto spesso, piuttosto, la tendenza dei parenti a tenere all'oscuro il caro malato rispetto alla prognosi…

Un atteggiamento comprensibile…

Certo, non mi permetto di sentenziare. Ma per noi medici è fondamentale una stretta collaborazione con il paziente, soprattutto in un ambito dove la cura è lunga e costante, come l'ematologia oncologica. Il contesto di fiducia è essenziale perché le terapie possano funzionare al meglio. La presa in carico fa la differenza.

Ci spieghi…

Se il paziente si sente preso in carico e percepisce che l'équipe medica vuole il suo bene, si attacca anche emotivamente ai dottori e le cure sono decisamente più efficaci.

Le capita di curare anche pazienti stranieri?

Sì, di frequente. Abbiamo pazienti di cultura araba, ma anche cinesi, sudamericani…

È più difficile il rapporto con loro?

Dipende. Ogni storia è a sé. Ricordo un ragazzo egiziano molto giovane, direi ventenne, con una condizione di salute difficilissima, a causa di un linfoma. Era irregolare, non parlava italiano e ha accettato il ricovero. Ma era necessario il mediatore culturale, non aveva nessuno della sua famiglia accanto. A un certo punto, ha voluto uscire dall'ospedale e nonostante i nostri tentativi di trattenerlo – ne andava della sua stessa vita – non abbiamo potuto impedirglielo. Non so che fine abbia fatto, credo sia tornato in Egitto. Molti altri pazienti stranieri sono ben integrati, parlano italiano in modo molto comprensibile.



Francesco Onida

Forse la concezione della malattia e della morte è diversa in altre culture?

Le direi di no. La morte fa paura a qualsiasi latitudine e con qualsiasi Dio. La morte genera reazioni comuni, negli uomini, nelle donne, negli atei, nei credenti… Tutti abbiamo il rifiuto della morte. Ricordo una signora cinese anziana, accompagnata da un figlio molto integrato a Milano, che l'ha supportata fino alla fine. Ci chiedeva di salvarla, ma purtroppo non avevamo la possibilità di portarla al trapianto, che è l'unica vera possibilità di guarigione.

Lei è credente?

Sì, lo sono. Ho ricevuto una formazione cattolica. I miei genitori erano praticanti. Io lo sono un po' meno.

La fede è un aiuto nel suo lavoro?

Certamente sì, anche se non sufficiente. Posso dire però che nei miei 25 anni di professione, ho assistito tante persone, che sono mancate proprio davanti ai miei occhi. Laddove c'è una grande fede, la gestione del passaggio dalla vita alla morte è molto più facile.

Ci condivida un ricordo…

Ricordo un signore di 65 anni, trapiantato, che ha manifestato diverse complicanze, fino all'insufficienza respiratoria. Il peggioramento delle sue condizioni ha reso necessario l'uso del casco Cpap (quello divenuto noto ai tempi del Covid). Insomma, un'infezione non gestibile, dispnea, non intubabile, una condizione di malattia ematologica attiva… Abbiamo concordato con lui di togliere il casco, perché potesse salutare la moglie. Era molto sereno, l'ha abbracciata, si sono detti il loro "arrivederci" e l'abbiamo sedato. Quella morte, così serena, così dolce, così delicata, era sicuramente l'esito di una vita vissuta nella fede, condivisa peraltro in coppia.

Esperienza forte. Ha toccato la fede con mano…

Le dirò, non è tanto la fede. Alcuni pazienti sono dichiaratamente praticanti, altri si dichiarano atei e completamente privi di fede. Eppure ricordo una signora, credente "a modo suo", che aveva un modo di vivere la vita eccezionale, sempre cercando la gioia e la bellezza nel cielo e nei colori. Nella sua fase terminale era circondata dalla sua famiglia. E il funerale, peraltro celebrato all'Incoronata da don Paolo, è stato meraviglioso. Era un'artista, disegnava, aveva la casa sempre piena di amici e di musica. Poco importa che non fosse dichiaratamente cattolica. La sua vita, anche se al di fuori della dottrina, è stata pienamente vissuta.

Occupandosi di malattie oncoematologiche, ha notato differenze rispetto al periodo antecedente la pandemia di Covid?

No, grosse differenze non ce ne sono. L'unico aspetto rilevante riguarda le diagnosi tardive. Il lungo periodo di assenza delle strutture che possono fare diagnosi nei tempi corretti ha causato ritardi nelle cure.

Nei suoi 25 anni di professione, come è cambiato il suo modo di essere medico?

Assisto a un cambiamento culturale enorme. Oggi c'è molto più individualismo di una volta e viviamo il rifiuto della malattia. Nessuno di noi è malato, finché non è malato. E invece dovremmo cominciare a ripensarci come persone che possono essere malati gravi a distanza di poco tempo da oggi.

Come è possibile fare questo?

Ognuno può lavorarci individualmente. Ma a livello sociologico, è compito della politica e dei media. Che programmazione televisiva c'è oggi? Che messaggi passano sui social, dove stanno i nostri ragazzi? Il concetto della malattia e della morte è qualcosa di sporadico, occasionale, spesso evitato o oltrepassato. Sono rari gli uomini come Gianluca Vialli, che decidono di condividere la propria malattia in modo così educato. Eppure credo sia proprio necessario rieducarci a una cultura della malattia, a un'etica del malato.

Marta Valagussa



La squadra di ematologia del Fatebenefratelli

I tre temi del Consiglio Pastorale



Nei primi incontri del rinnovato Consiglio Pastorale della nostra comunità sono state evidenziate tre tematiche molto concrete da affrontare insieme. Sono temi nati dall'esame della nostra comunità alla luce del suo impegno di testimonianza del Vangelo e del coinvolgimento alla promozione di una vita buona nel quartiere. L'impegno missionario, infatti, non può non riguardare la vita delle persone nella concretezza del suo stare in questo luogo, in questo tempo. Si sarebbero potuti scegliere anche altri temi, ma questi sono apparsi, per così dire, più prossimi e rispondenti alla possibilità di iniziative più direttamente attuabili.

Per ognuna di queste tematiche si è costituita una commissione per approfondire il tema e dare avvio a concreti percorsi.

La prima tematica riguarda l'incontro e l'accompagnamento delle giovani coppie che chiedono il Battesimo per i loro figli. Di fronte al nascere di una nuova vita nascono domande importanti sul senso stesso della vita, ma la frenesia del quotidiano e la fatica di essere genitori rischiano di soffocare e ben presto spegnere tali importanti domande. I dati dicono che nelle nostre Parrocchie vengono celebrati circa cento battesimi ogni anno. Molti dei giovani genitori non sono sposati ma sovente, nel colloquio con i sacerdoti, si aprono anche al desiderio di contrarre il matrimonio. Purtroppo dopo la celebrazione del Battesimo molto spesso i contatti si arrestano e non prosegue il dialogo iniziato, sospendendo le buone iniziali intenzioni di percorrere la via di accoglienza della grazia del sacramento del Matrimonio. In questo contesto, la disponibilità di un gruppo di laici potrebbe rappresentare una grande opportunità per creare un legame più vicino e personale con le coppie, dialogando con loro sua sul significato del Battesimo, sia sul senso del matrimonio cristiano.

Il secondo tema riguarda le iniziative di carità presenti nella nostra Comunità Pastorale. Sono almeno otto le realtà che svolgono azioni e promuovono iniziative a favore dei più deboli e bisognosi. Nell'insieme costituiscono un'incredibile testimonianza, espressione di una sensibilità molto viva, tesa alla promozione e al riscatto della dignità delle persone. Si vuole anzitutto favorire l'incontro e la conoscenza reciproca di tali realtà favorendo lo scambio di esperienze e valorizzando le risorse esistenti. Lo scopo è anche quello di sviluppare una maggiore sinergia e mantenere uno sguardo attento ai bisogni emergenti, in particolare rispetto alle nuove forme di povertà che stanno crescendo nel quartiere.

La terza tematica riguarda la riqualificazione degli spazi di San Marco, con l'obiettivo di rendere tali spazi aperti e fruibili agli adulti, in particolare alle persone anziane. Gli spazi aperti vogliono diventare luogo di incontro, di conversazione e di cultura. Il progetto intende essere un contributo per qualificare le relazioni nel quartiere, contrastando il sempre crescente rischio della solitudine. Questo progetto nasce in continuità con l'iniziativa dell'Università della Terza Età da molti anni operativa in San Marco e che accoglie più di 550 iscritti.

Con pazienza e determinazione si intendono realizzare questi cammini. Le commissioni che seguono ogni singolo progetto daranno comunicazione del loro sviluppo e cercheranno di coinvolgere persone competenti e sensibili della comunità non solo i membri del Consiglio Pastorale.

Don Gianni, Parroco
Roberto Cazzaniga, Segretario
del Consiglio Pastorale

Focus

L'unzione degli infermi nella civiltà medicale

«*I sacramenti sono segni efficaci della grazia, istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa, attraverso i quali ci viene elargita la vita divina*», così dice il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1131). I sacramenti soffrono oggi di un macroscopico difetto di perspicuità, tutti sette. Alla fine vengono ancora celebrati spesso, ma più per colmare un vuoto insopportabile che realizzare un desiderio vero espresso dalla coscienza di chi crede. Eloquente a questo riguardo appare il caso del Battesimo; esso è celebrato spesso soltanto perché troppo incongruo appare ometterlo, senza però che la celebrazione sia accompagnata da una precisa attesa. Una volta la richiesta del Battesimo era nutrita dalla percezione di una macchia d'origine e quindi dal desiderio di strappare il piccolo dalla eredità del peccato originale. Oggi al peccato originale non si sa bene che senso dare. Il Battesimo assume la forma della festa per la vita nuova assai più che quella della liberazione da una schiavitù antica. Possiamo dire, più in generale, che un tempo il senso dei sacramenti e la richiesta di celebrarli era nutrita da una visione religiosa della condizione umana garantita dalla tradizione civile. Quella visione era suscettibile di riserve critiche sotto il profilo della sua pertinenza cristiana; e tuttavia essa era iscritta nella coscienza e garantiva, sia pur senza una precisa dottrina, la densità simbolica della celebrazione dei sacramenti. Essi sono segni efficaci della grazia, dice il catechismo. Ma sempre meno si comprende perché la grazia invisibile di Dio abbia bisogno di segni visibili. Ancor meno si capisce come la grazia invisibile possa addirittura essere causata da segni visibili. La grazia è da Dio concessa a tutti senza necessità di segni, così si pensa. Lo riconosceva espressamente lo stesso san Tommaso d'Aquino; la potenza di Dio non è legata ai sacramenti, egli scrive; la forza spirituale necessaria alla confessione pubblica della fede può essere conferita all'uomo anche senza il sacramento della confermazione e la remissione dei peccati può essere ottenuta anche senza Battesimo (*Summa theologiae*, IIIa, q. LXXII, a. 6, ad 1um). Perché allora i sacramenti? L'immagine di essi come segni visibili ed efficaci, segni cioè che effettivamente producono la gra-



Il *Battesimo del Cristo*, Piero della Francesca



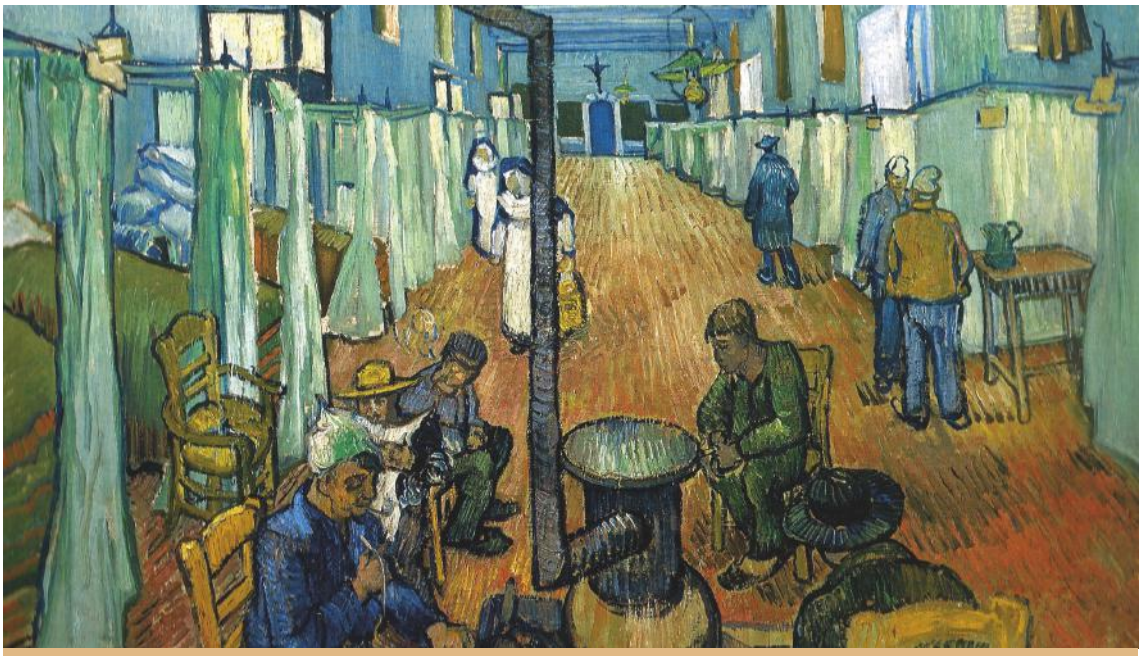
L'estrema unzione, Nicolas Poussin

zia che significano, appare troppo materialistica. La grazia non è una cosa che possa essere prodotta; è invece una relazione tra Dio e l'uomo che, per realizzarsi, ha bisogno della corrispondenza umana alla buona volontà di Dio. I sacramenti sono appunto le forme pratiche attraverso le quali il credente accoglie la grazia, la sua buona volontà preveniente. San Tommaso spiega i sette i sacramenti a procedere dal loro accostamento alle diverse stagioni della vita umana, e quindi alla grazia di Dio sottesa al succedersi di tali stagioni. La nascita naturale, a titolo di esempio, è densa di un significato che può essere inteso e deve insieme essere realizzato attraverso la sua ripresa credente; appunto a propiziare una tale ripresa mira il sacramento del Battesimo. Il difetto di perspicuità dei sacramenti nella stagione civile presente corrisponde al difetto di perspicuità dei significati religiosi iscritti nelle esperienze umane elementari. Quei significati religiosi erano un tempo in qualche modo articolati dalla cultura condivisa, segnata dalla prospettiva religiosa. Essi mancano invece d'essere articolati nella cultura secolare del nostro tempo; sicché meno ovvia appare anche, di necessità, il bisogno di una loro ripresa credente nella forma della celebrazione dei sacramenti. Su questo sfondo generale dev'essere compresa anche la disaffezione nei confronti dell'Unzione degli infermi. Alla sua base sta il difetto di evidenza di quel significato religioso della malattia, che invece un tempo era assai evidente. La malattia era un'evenienza saltuaria; e se interveniva durava poco; o si guariva o si moriva. L'intervento della malattia metteva in evidenza la fragilità della vita, e quindi il tratto illusorio della persuasione tranquilla che la vita sia per sempre; appunto a tale persuasione si appoggia la vita nei tempi normali. L'intervento della malattia mette in crisi una tale persuasione e sollecita a una conversione. Il tempo di malattia era vissuto in tal senso come tempo di penitenza e di conversione. Su questo sfondo assumeva un rilievo in certo modo scontato la stessa celebrazione del Sacramento degli infermi. Esso è diventato progressivamente il sacramento dell'Estrema unzione, e cioè il sacramento che accompagna il momento estremo della vita. Appunto questo suo profilo estremo spiega per molta parte il progressivo abbandono della sua pratica. Il Concilio Vaticano II ha corretto – ha inteso correggere – il profilo estremo del sacramento. Ma l'associazione del sacramento con l'imminenza della morte rimane fino a oggi molto alta. Appunto questo nesso stretto tra il sacramento e la morte imminente suggerisce il rimando illimitato del tempo della sua celebrazione.

La decisione di celebrarla risuona infatti agli orecchi di chi ne è soggetto come l'annuncio della sua fine imminente. Quasi a rimediare a questo nesso troppo stretto tra il sacramento e l'imminenza della morte il Concilio Vaticano II ha suggerito, nella Costituzione sulla *Liturgia Sacrosanctum Concilium*, questa precisazione sul nome e sull'idea del sacramento: «*L'"estrema unzione", che può essere chiamata anche, e meglio, "unzione degli infermi", non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per indebolimento fisico o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte*» (n. 73). Il nesso tra l'infermità e la morte è in tal modo confermato; ma appunto un tale nesso autorizza l'anticipo del tempo opportuno per la celebrazione del sacramento rispetto a quello dell'imminenza del fine vita. Basta che sussista il pericolo di morire per celebrare il sacramento; e quel pericolo è in qualche modo sempre annunciato dalla malattia o anche dalla vecchiaia. Ma come intendere tale annuncio? Facendo riferimento a criteri clinici, oppure a criteri spirituali? Il pericolo di morte, che solo autorizza la celebrazione del sacramento, dev'essere apprezzato dalla competenza dei medici, o dal modo di sentire proprio della persona stessa che vive la malattia? L'apprezzamento di questo modo di sentire potrà o magari dovrà essere interpretato con l'aiuto di una guida spirituale, con l'aiuto del ministro stesso della Chiesa; a procedere in ogni caso dal vissuto del malato. Perché un aiuto del genere possa essere dato è importante che i ministri della Chiesa, e quindi poi anche i fedeli tutti, maturino una corrispondente competenza nella lettura dei vissuti di malattia. La competenza sul tema della malattia e della stessa morte è stata di fatto avocata, nel nostro tempo, dalla medicina, com'è noto. Questo non è avvenuto a seguito di un decreto della corporazione medica; ma a seguito della pressione obiettiva delle circostanze. Nel caso di malattia proporzionalmente grave, la forma più frequente assunta dalle relazioni umane è quella disposta dal regime di ricovero; ed è forma assai invasiva. L'istituzione clinica esercita una pressione forte sulle forme tutte di relazione umana. La distanza del paziente dallo spazio domestico comporta per se stessa un drastico impoverimento delle risorse disponibili per la comunicazione fraterna. In ospedale vengono inevitabilmente a mancare le forme di comunicazione non verbale che sono invece possibili e determinanti entro lo spazio domestico. Sullo sfondo dell'inevitabile convenzionalità che minaccia i rapporti umani realizzati nello spazio dell'istituzione clinica debbono



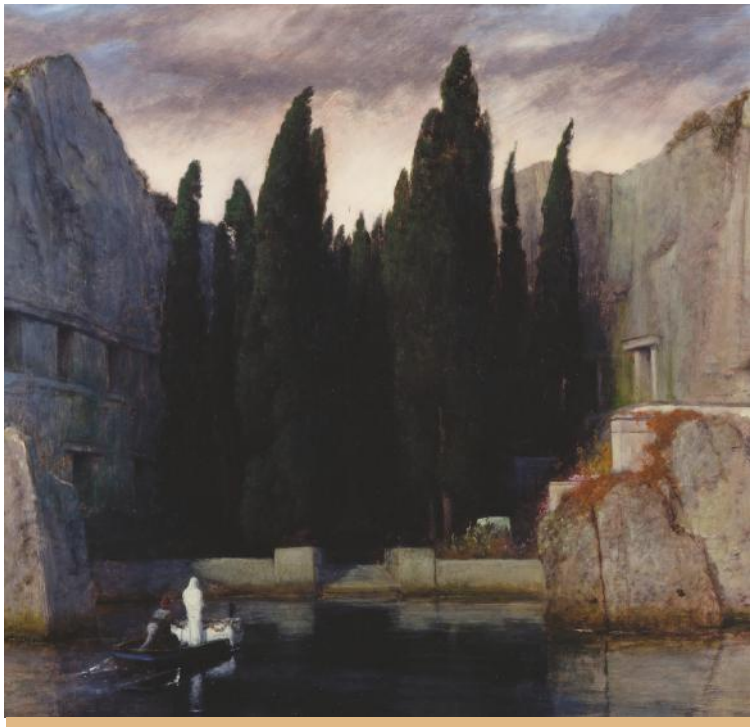
***Scienza e carità*, Pablo Picasso**



Corsia dell'ospedale di Arles, **Vincent Van Gogh**

essere intese e anche valutate le forme spesso adottate di celebrazione collettiva dell'unzione degli infermi. Esse certo consentono di molto alleggerire il nesso il tratto "estremo" dell'unzione; ma tanto fanno a prezzo della sostanziale evacuazione del nesso tra il sacramento dell'Unzione e l'imminenza della morte. Appunto quell'imminenza prospetta la necessità di una lotta, o di un agone, da cui anche l'espressione agonia. Appunto nella prospettiva di una tale lotta è da intendere il senso del sacramento. Nel testo fondamentale sempre da capo citato quale fondamento scritturistico del sacramento Giacomo scrive: *«Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore»*. Il senso dell'unzione è cercato nel rimando a quanto il Signore stesso in molti casi ha fatto con i malati. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: *«il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati»* (*Gc* 5,14-15). La salvezza del malato di cui qui si parla è quella che consente al malato di rialzarsi; ma non tanto dal letto, quanto invece da quella sorta di resa all'ineluttabilità della morte, con la quale il malato deve oggettivamente combattere. Giacomo ancora aggiunge: *«Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti»* (5,16). La guarigione di cui si parla dev'essere intesa, ancora una volta, non in senso clinico, ma nel senso spirituale. La letteratura teologico pastorale recente sul tema della malattia ripete con insistenza la tesi, sciocca, secondo la quale Gesù avrebbe definitivamente rifiutato ogni nesso tra malattia e peccato; si appella a tale proposito alla risposta che Egli dà ai discepoli che lo interrogano sul cieco nato: Chi ha peccato perché nascesse cieco? Gesù allora certo risponde che nessuno ha peccato; che occorre cercare risposta allo scandalo della cecità non cercando un colpevole, ma cercando un redentore: *«È così perché si manifestassero in lui le opere di Dio»* (Cfr. *Gv* 9,1-3); appunto mediante la preghiera occorre sollecitare la rinnovata manifestazione delle opere di Dio; ma Gesù non intende certo negare ciò cha tutti consta, a tutti coloro che hanno occhi per vedere consta. Che cosa consta? Che l'esperienza di malattia mette inevitabilmente in crisi quei vincoli di prossimità e di alleanza fraterna, che nei tempi normali della vita paiono tanto sicuri. Per non soccombere alla crisi occorre confessare gli uni gli altri i propri peccati e pregare dunque per essere guariti. La malattia proporzionalmente grave comporta di natura sua un rimando alla prospettiva della morte. La qualità di tale rimando può essere riconosciuta, in linea di principio, soltanto attraverso la traccia che la malattia stessa lascia

sulle forme abituali delle relazioni umane. Attraverso quelle relazioni prende forma il senso della vita, e dunque anche la speranza, rispettivamente la crisi della speranza o meglio la sua prova. La speranza non si nutre infatti, in primo luogo, di certezze dottrinali, di verità cioè apprese attraverso il catechismo; si nutre invece di pratiche che conferiscono alla vita stessa la forma di un'alleanza affidabile. Appunto la compromissione di quelle pratiche annuncia il compito supremo, quello di staccarsi dalla città presente e attraversare il gran mare della morte per giungere alla terra promessa. Assai istruttiva a tale riguardo è la preghiera dei Salmi. L'immaginario offerto dall'esperienza di malattia ha un posto assolutamente centrale nelle Lamentazioni, che sono pressappoco un terzo dei Salmi. Componente importante di tale immaginario tratto dalla esperienza della malattia è la protesta contro i "nemici". "Nemici"? Si tratta delle persone famigliari, rese tali dallo spazio domestico insieme abitato. I rapporti con tali persone a fronte della malattia conoscono inevitabilmente un'alterazione, il malato vive tale alterazione come il venir meno dell'alleanza consueta. Un esempio emblematico, dal Salmo 38: *«Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe, i miei vicini stanno a distanza.*
Tende lacci chi attenta alla mia vita, trama insidie chi cerca la mia rovina.
E tutto il giorno medita inganni.
Io, come un sordo, non ascolto e come un muto non apro la bocca; sono come un uomo che non sente e non risponde.
In te spero, Signore;
tu mi risponderai, Signore Dio mio» (vv. 12-16).



***L'isola dei morti*, Arnold Böcklin**

Quelli qui indicati come amici e compagni sono appunto le persone vicine, che fanno un passo indietro rispetto alla consuetudine antica. Magari soltanto escono dalla stanza in cui sta il malato per confrontarsi e deliberare a suo riguardo. La loro mimica è letta, nella lingua enfatica dell'orante, come il segno di una congiura. Un fenomeno come questo era più evidente e più facile da rilevare quando la malattia – proporzionalmente breve e presto risolta con la guarigione o con la morte – era vissuta entro lo spazio domestico. Maggiori erano allora anche le risorse della parola e della mimica a cui attingere per rinnovare l'alleanza fraterna; e tra queste risorse erano anche quelle della preghiera comune. Appunto tali risorse consentivano di conferire alla morte stessa il profilo di evento sociale. La processione per portare il viatico al morente era segnalata a tutti mediante il suono delle campane; al rito partecipavano molti. La coralità del gesto certo non impediva a Pascal di notare, con amarezza: *«Eppur si muore soli!»*. La solitudine è un tratto necessario del passaggio all'altra sponda; e tuttavia non impedisce a Gesù stesso di cercare conforto nella presenza dei discepoli; disse loro: *«"La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate". Andò poi un poco innanzi, e solo chiese al Padre che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora; ma poi ancora tornò indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione"»* (Cfr. *Mc* 14,36-40). Il rito celebrato insieme non esonera certo dal compito del cammino solitario, ma istruisce quel compito.

Don Giuseppe Angelini

ORATORIO E GIOVANI

Prima di tutto è un gioco

Molto spesso davanti agli spalti dei campetti di calcio compaiono cartelli con inviti ai genitori a non insultare l'arbitro e a non trascendere in tifo offensivo nei confronti della squadra rivale. Si potrebbe sperare che sia una raccomandazione pleonastica, ma purtroppo non è affatto così. È un segnale evidente di quanto sia importante vigilare perché l'attività sportiva dei nostri ragazzi, in età sempre più precoce, invece di essere un luogo in cui coltivare valori edificanti, si trasformi in un terreno dove sfogare frustrazioni e istinti non controllati. Effettivamente l'esasperazione del tifo calcistico è tristemente agli onori della cronaca non solo nell'ambito della massima divisione e delle altre categorie di professionisti, ma è un fenomeno che si sperimenta anche in ambito dilettantistico molto precocemente. Vi sono ragazzi, anche molto piccoli, sottoposti a una pressione psicologica da parte dei genitori, degli allenatori e di tutto l'ambiente che, magari senza che inizialmente se ne accorgano, li porta a vivere quello che dovrebbe essere uno svago (ovvero appunto uno sport), in una competizione senza esclusione di colpi, in cui vincere e primeggiare è un imperativo categorico, anche a prescindere dal rispetto delle regole e della buona condotta. Papà dall'apparenza compassata e responsabile rischiano di perdere il controllo e si concedono esternazioni irripetibili nei confronti del direttore di gioco, o ai danni degli avversari, oppure vorrebbero entrare in campo e dare loro indicazioni strategiche e consigli al posto degli allenatori. Se il calcio, per antica tradizione italica, è lo sport in cui questa deriva si manifesta con più evidenza, ciò purtroppo avviene anche nelle tante altre discipline che vedono impegnati i nostri figli durante l'età scolare. Bisogna vincere assolutamente e l'altro da avversario con cui confrontarsi diviene un nemico da annullare, oppure il cronometro è un tirannico metro di giudizio a ogni prestazione.



Quando ciò avviene è chiaro che si sta perdendo l'equilibrio fra le due regole auree, ovvero che vinca il migliore e che l'importante è partecipare. La dimensione iper-competitiva che accomuna tutto l'agire del mondo occidentale non aiuta i nostri figli a vivere serenamente le attività sportive che intraprendono ed è necessario un *surplus* di responsabilità da parte delle famiglie che sono chiamate a trasmettere ai ragazzi da un lato il giusto sprone a migliorarsi, e superare i propri limiti e dall'altro la consapevolezza che l'attività sportiva non è un fine in sé stesso, ma uno strumento per una crescita armonica della persona. In questi ultimi tempi stiamo ammirando i trionfi continuati e sempre più convincenti di un giovanissimo quanto grande tennista: Jannik Sinner. Ebbene, a leggere le dichiarazioni dei suoi primi allenatori, è significativo il rapporto che i suoi genitori hanno saputo instaurare con lui fin dall'inizio della sua attività sportiva. Il 23enne campione altoatesino aveva iniziato da ragazzino sciando con ottimi risultati a livello nazionale, ma ha poi optato per il tennis e già questa libertà di scelta è facile immaginare che sia nata in un sereno clima di discernimento famigliare. Poi, anche quando i giochi si sono fatti man mano più seri, da parte dei genitori di Jannik c'è sempre stata la richiesta ai suoi allenatori, che lui non si sentisse costretto a fare qualcosa di cui non era convinto. Si capisce il perché Sinner continui a ringraziare la sua famiglia a ogni vittoria e non manchi di dire che sta crescendo come persona e non solo come atleta. Abbiamo bisogno di esempi come il suo, in cui i risultati sportivi – anche quelli più esaltanti – sono sicuramente frutto di un talento raro e di una dedizione non comune, ma beneficiano anche di una saggezza preziosa che rispetta l'indole in formazione di un figlio e gli ricorda che è amato e apprezzato a prescindere dai suoi risultati.
Quando vi è questa certezza e non c'è da conquistare a suon di goal o di punti la stima e l'affetto dei propri cari è allora che i nostri figli possono dare il massimo divenendo prima che sportivi, uomini migliori.

Giovanni Capetta
Articolo pubblicato il 2/12/24
da «AgenSir»,
nella rubrica "In Famiglia"



Ho visto cose... / Recensioni di film

Maria
La figura, il carisma, il dolore di Maria Callas



Giorno 16 settembre 1977. Maria Callas viene trovata morta dai domestici nella casa di Parigi. Da qui a ritroso la grande cantante lirica nella sua ultima settimana di vita. Un giornalista cerca di intervistarla, ma "la Divina" più che raccontarsi vorrebbe tornare a cantare e si ostina a provare, mentre nella sua mente si alternano i ricordi e le allucinazioni causate dagli psicofarmaci. Dopo aver affrontato i profili di Jacqueline Kennedy (*Jackie*, nel 2016) e Lady Diana (*Spencer*, nel 2021), il regista cileno Pablo Larraín torna al biopic secondo il suo stile che – qui, come in *Spencer*, su sceneggiatura dell'esperto Steven Knight – è chiaramente finalizzato alla messa in scena degli elementi di sofferta contraddizione e drammatica vulnerabilità che contraddistinguono le sue eroine. Qui Maria Callas è una stella che non si rassegna al suo tramonto e che ammette di non saper vivere senza il successo. Nel tentativo di rivivere i fasti del passato, la Divina abusa di psicofarmaci che sembrano avere come effetto quello di farla tornare indietro nel tempo e paradossalmente, sul sottile crinale fra realtà e visione onirica, lo stesso cronista che cerca di intervistarla si chiama Mandrax, come le pillole che la donna ingerisce. Le rievocazioni dei successi si alternano caoticamente anche ai ricordi dolorosi, in bianco e nero, come quello in cui da giovane la vediamo costretta dalla madre a cantare a pagamento per uomini inquietanti. Ingombrante è, poi, la relazione con Aristotele Onassis. Maria subisce potentemente il fascino di quest'uomo ma più che amarla il magnate greco sembra volerne possedere la preziosità, sotto un manto di protezione. La Callas sa di non poter scappare da quell'uomo e sarà invece lui a lasciarla per

sposare la vedova del presidente Kennedy. Quella che agli onori della cronaca era nota come "la Divina" ci appare, dunque, una donna che giù dal palcoscenico perde buona parte della sua magnetica potenza e si rivela fragile, vulnerabile, ossessiva, e che, ora, seppur non certo anziana, con la voce di un tempo ha perso anche la sua stessa voglia di vivere.
Maria è confezionato come un abito su misura per la notevole performance di Angelina Jolie che attraverso la sua bellezza e l'intensità della recitazione riporta sullo schermo il fascino e il carisma che contraddistinguevano la cantante di origine greca. In un film di circa due ore sono rarissime le inquadrature in cui la protagonista non sia presente. Anche la fotografia sembra dettata dall'intento di raccontare le emozioni attraverso i lineamenti e le espressioni dell'attrice che viene seguita dalla macchina da presa, come un'ombra. Se da un lato questo evidenzia l'impegno richiesto alla protagonista e ne conferma il talento, dall'altro affida a quest'unico personaggio tutta la tensione narrativa, con il rischio che lo spettatore possa sperimentare una certa stanchezza.
Fra l'altro, come per Maria la vita pare non aver più senso senza il canto, così il film si affida eccessivamente alle riproduzioni delle celebri arie cantate dalla Callas e solo in parte reinterpretate dall'attrice protagonista.



Pierfrancesco Favino e Angelina Jolie



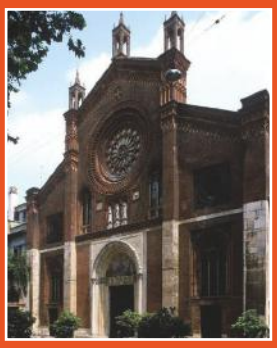
Angelina Jolie e Alba Rohrwacher

Forse avrebbero potuto assumere un ruolo maggiore le interessanti figure del maggiordomo Ferruccio e della cuoca Bruna (interpretati dai bravi Pierfrancesco Favino e Alba Rohrwacher), umili collaboratori della diva nei suoi ultimi giorni, devotamente a lei affezionati, disposti ad assecondarne le bizze o a dirle piccole bugie pur di alleviarne l'inquietudine. Il rapporto con queste figure che nella loro semplicità sono distanti dai fasti vissuti dalla Callas è un piccolo scorcio di umanità di cui la cantante beneficia e di cui percepisce il valore con un'implicita ma sincera gratitudine che il pubblico condivide.

Giovanni M. Capetta

La recensione è anche sul sito "Scegliere un film" al link: https://www.sceglieresunfilm.it/maria/





PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it
https://sanmarcomilano.com

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30
mercoledì 13.30-17.30
martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali:	7.45 9.30 18.30
sabato:	9.30 18.30
domenica:	9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Simpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: basilicasansimpliciano@gmail.com
https://sansimplicianomilano.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali:	7.30 18.00
festivi:	8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi:	18.00
mercoledì:	12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it
http://www.parrocchiasantamariaincoronata.it

Orari segreteria:
martedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali:	9.00 18.30
prefestiva:	18.30
festive;	10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it
https://sanbartolomeomilano.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale:	18.00
prefestiva:	18.00
domenica e festivi:	11.30